

A quarant'anni dalla morte di Giacomo Brodolini

Carlo Ghezzi

Giacomo Brodolini cessa di vivere in una clinica di Zurigo l'11 luglio del 1969 mentre è ricoverato per cercare di arrestare il cancro che lo sta devastando. Con lui scompare quarant'anni or sono, purtroppo in età ancor giovane, una personalità significativa del sindacalismo confederale e della sinistra italiana.

Brodolini nasce a Recanati nel 1920. Ufficiale dell'esercito, nel corso del secondo conflitto mondiale è avviato al servizio militare dapprima in Albania e in Grecia, successivamente in Sardegna dove conosce Emilio Lussu e, influenzato da quella straordinaria personalità, avvia le sue prime attività politiche. Nel 1946 è l'ultimo segretario del Partito d'Azione della provincia di Ancona e quando, nel 1947, questa formazione politica si scioglie segue Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Emilio Lussu e Vittorio Foa nella loro confluenza nel Partito Socialista, divenendo rapidamente il segretario provinciale del partito ad Ancona.

Nel 1950, su proposta di Rodolfo Morandi, lascia le Marche per operare nella Cgil dove viene eletto segretario generale aggiunto del sindacato nazionale degli edili. Nel 1953 è eletto deputato nelle liste del Psi. Nel 1955 entra nel gruppo dirigente ristretto della confederazione come vice segretario e lavora in stretto raccordo con il suo segretario generale, il grande sindacalista di Cerignola Peppino Di Vittorio, del quale condivide valori e scelte fondamentali. È proprio Giacomo Brodolini che nell'ottobre del 1956 scrive materialmente il famoso comunicato della Cgil sui fatti d'Ungheria che Di Vittorio fa proprio dopo che lo aveva esaminato insieme con lui, con Oreste Lizzadri, l'uomo che aveva sostituito alla guida della Cgil unitaria Bruno Buozzi dopo il suo arresto da parte dei nazisti, e con un altro giovane vice segretario confederale di idealità socialiste, Piero Boni.

* Carlo Ghezzi è presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

Alla morte di Peppino Di Vittorio, avvenuta a Lecco il 3 novembre del 1957, si sviluppa tra i sindacalisti socialisti una discussione su chi debba essere il prossimo segretario generale della Cgil. Ferdinando Santi e Vittorio Foa, spalleggiati dal segretario del partito Pietro Nenni e dal grosso del gruppo dirigente del Psi, sostengono che la carica debba essere ricoperta da un esponente comunista; Giacomo Brodolini, Elio Capodaglio, Silvano Verzelli e Piero Boni, giovani dirigenti di punta della confederazione, sostengono che l'incarico spetti a un sindacalista socialista, esplicitamente a Ferdinando Santi. Sostengono ormai superate le anacronistiche divisioni determinate dall'appartenenza alla singola componente politico-partitica e per questo la successione affidata a Santi è secondo loro naturale, oltre che decisamente valida sul piano politico-sindacale. Oreste Lizzadri si schiera invece salomonicamente per una terza soluzione: rinviare ogni decisione al prossimo congresso nazionale. Ai primi di dicembre del 1957 viene invece eletto plebiscitariamente alla segreteria generale della Cgil il comunista Agostino Novella e Brodolini rimane un po' ammaccato per quella battaglia condotta e persa.

Nel 1960 viene chiamato a lavorare al partito e fa propria volentieri tale scelta. Nel 1961 entra nel Comitato centrale del Psi, nel 1962 entra nella direzione ed è chiamato a guidare la Sezione di massa, quella che segue da vicino i problemi dei lavoratori. Sempre più legato a Francesco De Martino, nel 1963 diviene vice segretario del partito ed entra in crescente frizione con il vecchio amico Riccardo Lombardi sullo strategico problema della partecipazione dei socialisti al governo, fino a giungere alle pesanti divisioni nel Partito Socialista avvenute nella notte di San Gregorio quando le vecchie componenti autonomiste si dividono tra coloro che con Pietro Nenni, Antonio Giolitti e Francesco De Martino optano per la costituzione di un governo organico di centro-sinistra e coloro che con Riccardo Lombardi, Tristano Codignola e altri, la avversano.

Brodolini partecipa successivamente senza troppo entusiasmo al processo di unificazione tra il Psi e il Psdi che dà origine al Psu. Nel maggio del 1968 è eletto al Senato della Repubblica e nel dicembre diviene il ministro del Lavoro nel governo presieduto da Mariano Rumor. Poco dopo Brodolini viene colpito da una gravissima malattia ma non demorde dal suo lavoro, i sette mesi della sua permanenza al governo sono caratterizzati da un impegno straordinario e intenso che permette di mettere in piena luce le sue capacità, i suoi valori, il suo attaccamento alla causa dell'emancipazione del lavoro.

Il ministro del Lavoro è presente ad Avola qualche settimana dopo che due braccianti sono uccisi dal fuoco della polizia nel corso di una vertenza aperta dalla Federbraccianti Cgil contro la piaga del caporalato nel collocamento della mano d'opera. Brodolini partecipa al presidio di Capodanno del 1968 dei lavoratori dell'Apollon, una azienda poligrafica occupata in difesa del posto di lavoro contro loschi traffici orditi dall'imprenditore che la avevano condannata alla chiusura. Il ministro nel porgere loro gli auguri di un buon anno nuovo sostiene che nel corso della propria vita ci si scelgono gli amici e i nemici, e che lui ha scelto di stare dalla parte dei lavoratori. Dichiarò in modo esplicito e con profonda convinzione di essere il ministro dei lavoratori. È la dichiarazione impegnativa di un uomo che pensa e che dice di non ritenersi un ministro del Lavoro salomonicamente *super partes*, cosa assai importante in un'Italia che pur ha visto storicamente tale funzione schierata frequentemente con gli imprenditori o con gli agrari, ma che sceglie di essere da una parte. E da una parte precisa.

Giacomo Brodolini garantisce durante il suo mandato ministeriale una qualificata mediazione del governo all'accordo tra imprese e sindacati che permette il superamento delle gabbie salariali che differenziano le retribuzioni tra le singole province italiane in riferimento all'andamento del costo della vita in ogni specifico territorio; contribuisce all'avanzamento della riforma delle pensioni, sostanzialmente mai organicamente riassestate dalla precaria condizione in cui lo Stato le aveva ereditate dall'Italia fascista; soprattutto determina il percorso che porterà finalmente all'approvazione dello Statuto dei lavoratori, un punto qualificante del programma del Governo Rumor, particolarmente sostenuto dal Partito Socialista sin dalla formazione dei primi governi di centro-sinistra.

La prima proposta di pervenire a uno Statuto dei diritti dei lavoratori era stata avanzata da Giuseppe Di Vittorio e approvata nel congresso della Cgil che si era tenuto a Napoli nel 1952. Da anni dunque era in corso una battaglia politica impegnativa affinché la Costituzione italiana e i diritti dei lavoratori, tratteggiati in quel testo fondamentale che affondava le sue radici nella Resistenza e nelle grandi lotte del lavoro del 1943-44 che la avevano supportata, potessero finalmente varcare i cancelli delle aziende.

Quell'ambizioso e sacrosanto obiettivo diviene definitivamente legge il 20 maggio del 1970, sicuramente sospinto verso la sua rapida approvazione anche dallo straordinario ciclo di lotte del lavoro del 1968-69 che portano a compimento le aspirazioni e le spinte che avevano innervato nel corso degli

anni sessanta quella che gli storici definiscono la «riscossa operaia». In alcune intese aziendali di grandi gruppi industriali, e successivamente in alcuni importanti contratti nazionali di lavoro dell'industria, erano già stati conquistati accordi che riconoscevano il diritto d'assemblea, il ruolo e l'agibilità di nuovi strumenti di contrattazione e di rappresentanza democratica e partecipata nei luoghi di lavoro, corredati da un adeguato monte ore di permessi sindacali, così come il conseguimento di altri importanti diritti.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori rappresenta così una pietra miliare nelle conquiste del mondo del lavoro del nostro paese, un punto di approdo di straordinaria qualità anche nello scenario internazionale del diritto del lavoro. Si giunge alla sua piena approvazione, oltre che per la convinta azione di Giacomo Brodolini, anche per quella del suo successore al ministero del Lavoro, il democristiano Carlo Donat Cattin. Entrambi affidano al giovane giurista Gino Giugni, uno studioso di orientamento socialista, il coordinamento degli esperti e dei giuristi che lavorano all'elaborazione del disegno di legge che passa per un vivace e laborioso percorso al Senato, dove viene approvato il 12 dicembre del 1968, e successivamente alla Camera dei Deputati.

L'azione di Brodolini al ministero del Lavoro è molto qualificata ed è particolarmente intensa nei pochi mesi che caratterizzano la sua attività come uomo di governo. Benché malato, Giacomo Brodolini nell'estate del 1969, negli ultimi giorni della sua vita, prende generosamente la parola ai congressi nazionali delle Acli, della Uil, della Cisl e infine della sua Cgil a Livorno, congressi profondamente segnati da uno spirito nuovo e dalle straordinarie vivacità che con il biennio di lotte studentesche e operaie del 1968-69 incideranno sull'economia, sui processi politici e sindacali, ma che soprattutto cambieranno in modo irreversibile la società italiana, la sua cultura, i suoi stessi costumi. Tali avvenimenti, a differenza del resto d'Europa dove quella stagione impetuosa dura solo pochi mesi, proseguiranno a influenzare con le loro onde più lunghe, e pur tra andamenti alterni, le vicende politiche e sindacali italiane fino a giungere alla fine degli anni settanta, fino alla sconfitta sindacale subita dalla Flm di fronte alle ristrutturazioni della Fiat del 1980.

Giacomo Brodolini, il ministro dei lavoratori, ha vissuto la sua militanza sindacale, politica, istituzionale e infine di governo in un'Italia che rappresenta sotto molti aspetti un'anomalia rispetto al resto dell'Europa. Questo nostro è un paese che esce distrutto dalla guerra e che si ricostruisce diventando rapidamente, da paese agricolo qual era nella prima parte del Nove-

cento, un paese industriale nel quale tende ad affermarsi il modello di produzione fordista, il modello di organizzazione del lavoro prevalente in quella fase nei paesi più avanzati.

L'Italia cresce con uno sviluppo molto accelerato e si avvia al «miracolo economico». Sviluppo imponente certo, ma senza diritti, senza riconoscimento pieno della centralità e della dignità del lavoro. Il nostro modello fordista non gode affatto degli alti salari pagati da Henry Ford ai suoi operai perché rinunciassero al tradizionale mestiere, acconciandosi a operare in modo dequalificato alla catena di montaggio della produzione di automobili e ad acquistare le stesse sul mercato. Né tanto meno in Italia si sviluppa adeguatamente il modello sociale europeo, basato su un grande compromesso tra capitale e lavoro che contempera sviluppo produttivo e costruzione del welfare state, lavoro e diritti, che si affermano dentro una società coesa dove le parti si riconoscono reciprocamente nelle loro funzioni, nel loro sistema di valori e nella loro rappresentanza politica e sociale, dove il conflitto è funzionale alla ripartizione delle risorse prodotte e al conseguimento di nuovi accordi tra gli attori sociali così come è successo nei paesi nordici fin dai primi decenni del novecento e nelle grandi democrazie europee, a partire dalla Gran Bretagna, dopo la fine del secondo conflitto bellico mondiale.

Il nostro è invece un modello produttivo che indubbiamente produce una consistente ricchezza ma che si basa sui bassi salari, su scarsi diritti nei luoghi di lavoro, senza avvalersi di un sistema di sicurezze sociali degno di tal nome, dalla salute alla previdenza, e che vede la presenza di un padronato industriale e agrario che va giù in azienda, come nelle campagne, con la mano pesante.

La prima stagione dei governi di centro-sinistra ha costituito a mio giudizio un tentativo alto di cambiare l'Italia. Ha prodotto indubbiamente una stagione di riforme importanti soprattutto nella sua primissima fase, pur tuttavia frenata dal «rumore di sciabole» dell'estate del 1964, evento che ha costituito un pesante condizionamento sugli sviluppi politici. Soprattutto l'esperienza dei governi di centro-sinistra è stata progressivamente logorata da una scelta politica precisa che è prevalsa all'interno della Democrazia Cristiana a direzione dorotea, quella dello svuotamento progressivo del Partito Socialista e delle sue istanze di cambiamento rispetto alla prima impostazione della Dc fanfaniana, sviluppatasi nel corso dei primi anni sessanta che puntava a realizzare, con la costituzione del nuovo quadro politico ed economico e della sua capacità di realizzare le riforme necessarie al paese, lo sfon-

damento a sinistra nei confronti del Pci. Tale cambiamento di scenario ha progressivamente determinato l'inaridirsi dell'esperienza di centro-sinistra e la sua crisi. Miglior fortuna non hanno avuto, in tale scenario, nemmeno i governi della cosiddetta «solidarietà nazionale».

E questo è rimasto un paese nel quale il problema dei rapporti con il lavoro e la sua rappresentanza politica e sindacale, del compromesso sociale e della coesione che caratterizzano i paesi più avanzati d'Europa, non riesce mai a essere organicamente affrontato e risolto. È rimasto un paese nel quale i sistemi di relazioni sindacali che si stabiliscono nel corso degli anni sono di regola basati sostanzialmente sui momentanei rapporti di forza e non vengono mai codificati organicamente, e appena i rapporti di forza si spostano la coperta corta viene immediatamente tirata dall'altra parte, e le regole che dovrebbero normare i rapporti tra le parti vengono messe rapidamente in discussione.

Giuseppe Di Vittorio e Ferdinando Santi avevano intuito, sin dalla fine degli anni quaranta, sin dall'esclusione dei comunisti e dei socialisti dai governi guidati da Alcide de Gasperi, sin dalle scissioni sindacali che avevano lacerato la Cgil unitaria figlia del Patto di Roma del 1944, quale tipo di sviluppo si andava a consolidare nel nostro paese: uno sviluppo ragguardevole ma conseguito con bassi salari, con pochi diritti e con scarse protezioni sociali, facendo dei lavoratori italiani, ante litteram, un po' gli odierni lavoratori cinesi nell'Europa degli anni cinquanta e sessanta.

Di Vittorio e Santi sapevano che al lavoro non era riconosciuta la piena dignità, non erano riconosciuti i suoi sacrosanti diritti, non è il lavoro di cui parla e su cui è fondata la Repubblica democratica italiana, come recita il primo articolo della nostra Costituzione: per questo proposero sin dal lontano 1952 l'approvazione di uno Statuto dei diritti dei lavoratori che poi, attraversando tutte le vicende che conosciamo, diventerà legge dopo ben 18 anni.

Vorrei sommessamente invitare tutti noi a riflettere su cosa poteva essere l'Italia se la Costituzione repubblicana avesse potuto entrare nelle fabbriche subito dopo la sua approvazione, a riflettere su che tipo di sviluppo diverso avremmo potuto avere, su quale tipo di coesione sociale profondamente diversa si sarebbe potuta sviluppare nella nostra società, quale paese più moderno sarebbe potuto essere l'Italia.

Si arriva dunque alla conquista dello Statuto dei lavoratori solo nel 1970 e anche questo risultato – va ribadito – si consegue con un percor-

so parallelo e interattivo tra la volontà di attuarlo espressa da una parte delle forze politiche e le intense lotte sociali che si sviluppano in un paese che pur tuttavia, non solo non riesce mai a costruire un compromesso sociale solido e avanzato, ma vive ulteriori passaggi terribili, dolorosissimi rispetto a tutte le altre realtà europee. Ogni qual volta le lotte del lavoro diventano incontenibili, utilizzando gli strumenti ordinari del confronto democratico, una parte delle classi dirigenti non ci sta, non accetta tale stato di cose e fa saltare pesantemente le regole della convivenza civile. Si manifesta la violenza come strumento della battaglia politica. Non dimentichiamo che l'autunno caldo, la più intensa stagione delle lotte del lavoro dell'Italia repubblicana, si chiude con la strage di Piazza Fontana. Gli anni settanta, anni di importanti conquiste sindacali, sono caratterizzati dal terrorismo nero e dal terrorismo brigatista che insanguinano l'Italia. Vi sono ben 448 morti, vittime di un terrorismo politico che pesa enormemente per cercare di frenare il potenziale progresso democratico del paese e l'affermazione piena dei diritti del lavoro. Sono avvenimenti che non hanno eguali in Europa se lasciamo da parte, con le loro storie particolari e le loro aberranti tensioni, i Paesi Baschi e l'Irlanda del Nord.

E lo sviluppo dell'azione sindacale nel nostro paese oscilla ciclicamente come un pendolo tra punti alti e sconfitte. Tra i partigiani che salvano l'ingegner Valletta e la Fiat che umilia la Fiom Cgil nel 1955, tra la riscossa operaia degli anni sessanta che cresce sino all'esplosione dell'autunno caldo e il suo prolungarsi a lungo fino a giungere nuovamente alla sconfitta della Flm nel 1980. Per l'incapacità di costruire sbocchi adeguati il nostro sistema politico non regge e sfocia progressivamente nella sua clamorosa crisi, soprattutto perché incapace di favorire il conseguimento di un coerente compromesso sociale, implodendo clamorosamente nei primi anni novanta.

Quindi la supplenza sindacale alla crisi della politica fino a giungere alle intese del 23 luglio del 1993 che, mediate dal governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, sanciscono finalmente una serie di accordi che costituiscono una specie di Magna Charta delle relazioni sindacali, una definizione armonica e organica dei rapporti sindacali tra le maggiori confederazioni e le loro strutture con il governo e con le imprese. Quelle intese permettono all'Italia di avviare il risanamento economico con un alto tasso di equità sociale e di farci entrare in Europa con il gruppo dei paesi di testa il 2 maggio del 1998. Questo è un altro passaggio straordinario

nella storia del nostro paese, favorito soprattutto dalle coerenze dei lavoratori e dei pensionati guidati dalle loro organizzazioni sindacali.

Pur tuttavia il compromesso sociale seguita a essere perennemente fragile. Non dimentichiamo che Federmeccanica, la più importante associazione imprenditoriale tra le categorie dell'industria del nostro paese, non ha mai accettato gli accordi del 1993, ogni qual volta ne ha avuto la possibilità negli organismi di Confindustria ha sempre votato contro l'accettazione dei loro contenuti. Manca sempre in Italia una cultura forte, diffusa e condivisa, che veda il conflitto come fisiologico, il rinnovo dei contratti tra le parti sociali come fisiologico, gli interessi economici configgenti tra imprese e lavoratori sulla redistribuzione della ricchezza prodotta che si registrano ciclicamente come fisiologici, il conflitto sociale stesso come un dato fisiologico, finalizzato a conseguire l'accordo che poi si gestisce con pari responsabilità e pari coerenza come è in Francia, in Germania, in Inghilterra, nei paesi scandinavi, negli altri paesi avanzati, perseguendo in parallelo e costantemente politiche di innovazione anziché insistere per agire soprattutto nella direzione della compressione dei costi.

Proprio in questo contesto va rilevata la grandezza del passaggio politico, sindacale e istituzionale verificatosi nel Parlamento e nel paese che ha portato alla definizione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, di un sistema di regole che porta nella fabbrica, nel luogo di lavoro, i diritti sanciti dalla Costituzione.

E non dimentichiamo che questo è il paese che ha conseguito una riforma basilare per tutti i suoi cittadini, quale è la riforma sanitaria, solo nel 1978. Ripeto, nel 1978! Lord Beveridge, un Lord conservatore, non il capo delle Trade Unions, propose nel 1942 la riforma sanitaria agli operai inglesi che resistevano stringendo i denti sotto i bombardamenti nazisti e che fu realizzata subito dopo la fine del conflitto bellico. In Scandinavia era stata definita alcuni decenni prima. Da noi, riflettiamoci, si conquista la riforma sanitaria solo nel 1978. Le pensioni si cominciano a discutere per davvero solo nel 1968-69 e la loro riforma si definisce in una prima forma compiuta anch'essa nel 1978.

Io penso che occorra perciò sottolineare con forza il grande ruolo che ebbe Giacomo Brodolini nel dare strumenti avanzati a quel compromesso sociale che l'Italia non ha mai compiutamente avuto. In tale quadro lo Statuto dei diritti dei lavoratori ha una sua incommensurabile grandezza,

in tale quadro è stato costantemente attaccato dai conservatori e dai reazionari sin dal giorno successivo la sua approvazione.

È superato lo Statuto dei diritti dei lavoratori dopo quaranta anni e dopo la fine del fordismo? Con esso è superato tutto quanto connesso a quella fase storica, compreso il sistema dei diritti che abbiamo conquistato? La discussione periodicamente si riapre, ma ritengo vada affrontata con grande pacatezza; innanzitutto tra le diverse modalità di organizzazione del lavoro conosciute il fordismo ha indubbiamente giganteggiato, ma alla fine ha occupato solo i decenni centrali del Novecento. Il lavoro e le sue forme di organizzazione si sono trasformati, si trasformano, continueranno a trasformarsi. Siamo sicuri che tra quarant'anni il lavoro e le sue principali forme di organizzazione saranno indubbiamente, nuovamente e notevolmente diversi da quelli che conosciamo adesso. Il punto sul quale soffermarsi è invece un altro: è chiedersi se il lavoro è valorizzato nella società in cui viviamo, se vi è un suo riconoscimento pieno, una sua piena dignità assunta in un sistema di regole e di relazioni sindacali collettivamente condiviso da parte dei diversi attori sociali come da parte del governo del paese. Se vi è un sistema organico di diritti che vi soprasiede o se tutto ciò è affidato ai momentanei rapporti di forza tra le diverse parti sociali. Dietro la richiesta di superare l'attuale Statuto, perché obsoleto, fa regolarmente capolino una fortissima volontà di svuotarlo dei suoi principali contenuti. Dunque discutiamo, ma discutiamo con tanta cautela.

Io non la vedo bene. Si è passati in Italia dal governo che si schierava contro i lavoratori a quello schierato con i lavoratori, come volle essere Giacomo Brodolini ministro del Lavoro. Nei governi che si sono susseguiti abbiamo avuto ministri del Lavoro che si dichiaravano abitualmente *super partes*, ma oggi siamo ad assistere alle gesta del ministro Maurizio Sacconi, prestigioso esponente del quarto governo presieduto da Silvio Berlusconi, che non lascia trascorrere una sola delle sue giornate se non attacca livorosamente la Cgil, spesso a prescindere da quello che la Cgil abbia fatto o detto.

Anche qui vi è un'altra anomalia tutta italiana. Non so se esista un altro paese in Europa dove si possa assistere a vicende di questo tipo, dove un ministro del Lavoro passa il suo tempo non a cercare di risolvere i problemi del lavoro e dell'occupazione ma a studiare come mettere in difficoltà il più grande sindacato del proprio paese. Altroché Giacomo Brodolini, il ministro dalla parte dei lavoratori, altroché il ministro da una parte sola!

Avvertiamo tutti la necessità di definire congiuntamente e di estendere un sistema di regole e di diritti, di misurarli con le realtà del mondo del lavoro di oggi, con l'organizzazione specifica del lavoro di oggi, capace altresì di durare nel tempo, di misurarsi con la mutevolezza vivace, quasi frenetica ormai, dei processi produttivi.

Vi è la necessità di farlo per tutte le tipologie del lavoro, di farlo per tutte le dimensioni di impresa. Lo Statuto dei lavoratori è stato un grande approdo, capace di innestare una straordinaria estensione dei diritti. Penso vada difeso e, al tempo stesso, consolidato ed esteso, e che questo richieda un rinnovato impegno di tutti i soggetti interessati. Non ritengo che questo nuovo grande compromesso sia raggiungibile solo con una parte delle forze interessate alla sua realizzazione, è l'insieme delle forze vive di una società che deve arrivare a costruirlo in modo convinto e cosciente.

Giacomo Brodolini è stato davvero un grande dirigente politico, per le cose che ha fatto nella sua vita di sindacalista, di militante della sinistra sostenuto dalle sue idealità socialiste, di uomo di governo, anche e soprattutto perché ha saputo avviare l'itinerario per giungere all'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori che ha coronato le sue generose aspettative pochissimi mesi dopo che la morte lo aveva sottratto ai suoi cari, al suo partito e alla democrazia italiana. Perché ha contribuito da protagonista a collocare in un'Italia così sregolata questa pietra miliare, questo approdo che continua a rimanere una delle più grandi conquiste democratiche che questo nostro paese ha conseguito dopo la definizione della sua Costituzione.